

FLAVIA NEGRO

Spazi politici sovralocali e reti di relazione: il Piemonte delle città fra Due e Trecento

1. *Introduzione*

Se alcuni assunti storiografici sul Piemonte sono ormai, se non abbandonati, fortemente ridimensionati – come l’immagine di un Piemonte feudale, la meno “comunale” delle regioni¹ – altri sono tuttora unanimemente condivisi. Primo fra tutti quello del Piemonte come spazio – geografico, politico, culturale – composito e irrisolto per tutti i secoli medievali e oltre: uno spazio, si è detto, in qualche modo residuale, perché si afferma laddove termina l’irradiazione politica, economica e culturale di Milano e della Lombardia, e si definisce in rapporto (e a spese) di quest’ultima.² Al Piemonte medievale mancano a lungo non solo la parola e i confini,³ ma la

1. E. Artifoni, *La “coniunctio et unitas” astigiano-albese del 1223-1224. Un esperimento politico e la sua efficacia nella circolazione di modelli istituzionali*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 78 (1980), pp. 105-126: 105; R. Bordone, P. Guglielmotti, M. Vallerani, *Definizione del territorio e reti di relazione nei comuni piemontesi nei secoli XII e XIII*, in *Städtelandschaft - Städtenetz - zentralörtliches Gefüge. Ansätze und Befunde zur Geschichte der Städte im hohen und späten Mittelalter*, a cura di M. Escher, A. Haverkamp, F.G. Hirschmann, Mainz 2000, pp. 191-232: 191. Si veda anche il saggio di Paolo Buffo in questo volume.

2. Così C. Rosso, *Gli incerti confini del Piemonte orientale*, in *Letteratura di frontiera: il Piemonte orientale*, a cura di R. Carnero, Vercelli 2003, pp. 383-400: 386; vedi anche A. Barbero, *Storia del Piemonte*, Torino 2008, p. IX.

3. Ivi, pp. XIII-XVIII. Sulla polisemia del termine *Pedemontium* e la sua tardiva affermazione F. Panero, “*Ad pedem montium*”, “*de Pedemontibus*”, “*in Pedemonte*”: *metamorfosi di una nozione*, in *Identità del Piemonte fra Medioevo ed Età Moderna*, Atti del convegno (Torino, 22 maggio 2004), a cura di R. Comba, G. Fea, Torino-Cuneo 2004, pp. 33-39 e bibliografia ivi citata. La più sistematica esposizione delle fonti medievali, narrative e documentarie, con-

stabilità (un Piemonte *in fieri* è quello dei secoli medievali, più processo che realtà di fatto)⁴ e l'essere baricentro esclusivo delle principali forze e attori operanti in esso: per cui gli influssi e le gravitazioni esterne – da e verso il mondo franco-provenzale, la Lombardia, la Liguria – contano e pesano nella sua storia quanto se non più degli elementi endogeni.

Questa complessità geografica e identitaria, che trova una prima ed evidente manifestazione di consapevolezza storiografica nelle scelte terminologiche – si fa storia della “regione subalpina” o dell'Italia nord-occidentale, mentre quella “del Piemonte” obbliga, per i secoli medievali, a mille cautele⁵ –, è però anche un'opportunità. L'assenza di una “cornice”

tenenti il termine Piemonte è ancora A. Gorla, *Pedemontium (note per la storia di un concetto geografico)*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 50 (1952), pp. 5-24.

4. Proprio questa natura dinamica ha suggerito il parallelo con il processo di unificazione nazionale. La storiografia otto e primo novecentesca ha letto la storia medievale del Piemonte come una sorta di anticipazione della vicenda risorgimentale: così nei secoli medievali avrebbe avuto origine in Piemonte, ad opera dei Savoia, quella politica di “volontarie annessioni” che secoli più tardi sarebbe stata replicata nel processo di unità nazionale: F. Negro, *Il comma C. Note sul problema dell'«ameno» e della «divulgazione vera della storia» agli esordi della Società Storica Subalpina*, in *Beni culturali delle comunità alpine e turismo: storia e valorizzazione*, Cherasco 2019, pp. 43-60: 45-46; Ead., «*Tempore quo dominus episcopus chativatus fuit*». *Giovanni Fieschi e il tracollo della signoria vescovile nel Vercellese (1377-1394)*, in «Atti della Società ligure di storia patria», n.s., 60 (2020), 134, pp. 5-67: 30, nota 62.

5. Di solito esplicitate nelle introduzioni alle opere storiche di dimensione regionale o subregionale: vedi, a titolo di esempio, B.A. Raviola, *Premessa*, in *Mosaico. Asti, Biella e Vercelli tra Quattro e Cinquecento*, Asti 2014, pp. 21-23; G.G. Merlo, *Chiese e uomini di Chiesa nell'Italia occidentale dei secoli XIII-XV*, Vercelli 2009, pp. 13-14; Barbero, *Storia del Piemonte*, pp. XIII-XVIII; R. Rao, *Comunia. Le risorse collettive nel Piemonte medievale*, Milano 2008, pp. 9-13; M. Viglino Davico, *Il territorio storico e la periodizzazione dell'indagine*, in *Architettura e insediamento nel tardo medioevo in Piemonte*, a cura di Ead., C. Tosco, Torino 2003, pp. 7-22: 7; P. Guglielmotti, *Comunità e territorio. Villaggi del Piemonte medievale*, Roma 2001, p. 10. Per la storiografia più risalente, obbligata sin dal Cinquecento a specificare quale entità territoriale rientra nel concetto di Piemonte: Rosso, *Gli incerti confini del Piemonte orientale*, pp. 387-391. I confini storici del Piemonte sono oggetto di accesa discussione nei convegni fondativi della principale società storica della regione, che non a caso sceglierà di qualificarsi «subalpina» anziché «piemontese» (F. Negro, *Storia di un'edizione: il liber iurium dei Biscioni dalla Società Storica Subalpina alla Deputazione Subalpina di Storia Patria*, in *Rosaldo Ordano. L'uomo, l'organizzatore di cultura, lo storico*, a cura di R. Comba, Vercelli 2016, pp. 97-151: 108, nota 31), anche se la tematica non è ripresa nelle monografie del fondatore: vedi l'introduzione in F. Gabotto, *Storia del Piemonte nella prima metà del secolo XIV (1292 -1349)*, Firenze-Roma 1894.

forte, coi suoi inevitabili effetti insularizzanti,⁶ apre lo spazio storico piemontese ad analisi meno statiche, più capaci di valorizzare il piano delle relazioni e delle connessioni ai più diversi livelli di scala: a partire da quella europea propugnata, ormai quarant'anni fa, da Giovanni Tabacco, il quale invitava a considerare, fra i fattori qualificanti la storia medievale del Piemonte, la proiezione internazionale delle sue abbazie e delle sue città (e criticava il poco rilievo attribuito, proprio per un'erronea trasposizione dei confini regionali nella pratica storica, al «tema del mare»),⁷ fino ad arrivare a quella subregionale, che sarà oggetto di questo contributo. L'analisi prenderà in esame due punti di vista specifici: il Piemonte cittadino, con i casi di Asti e di Vercelli (par. 2), e l'esperienza angioina, durante la quale vediamo affermarsi il *comitatus Pedemontis* (par. 3).

2. Il Piemonte cittadino: Asti e Vercelli

Già i giuristi medievali invitavano a diffidare delle circoscrizioni secolari – in teoria imprescrittibili, ma che la brama dei titolari rendeva eccessivamente *variabiles* – a favore di quelle ecclesiastiche, assai più stabili e costanti nel tempo.⁸ Adottiamo dunque, quale punto di partenza del nostro discorso, una fonte ecclesiastica, il *Provinciale vetustissimum*, che ha il vantaggio di presentare una visione geografica ordinata del territorio che ci interessa, riportando per il periodo fra XIII e XIV secolo l'elenco delle

6. A Georg Simmel e a José Ortega y Gasset si devono le riflessioni, nell'ambito delle teorie sull'arte, sugli effetti insularizzanti della cornice, che agisce nei confronti del quadro in due direzioni: lo separa dallo spazio esterno e ne accentua l'unità interna. Cfr. A. Pinotti, *La cornice come oggetto teorico*, in *La cornice. Storie, teorie, testi*, a cura di D. Ferrari, A. Pinotti, Monza 2018, pp. 51-55.

7. G. Tabacco, *Il Piemonte nella medievistica oggi*, in *Studi sul Piemonte: stato attuale, metodologie e indirizzi di ricerca*, Atti del convegno (Torino, 16-17 novembre 1979), Torino 1980 (numero speciale di «Studi piemontesi»), pp. 1-9: 3-4, 7 (qui la citazione). Sul Piemonte come oggetto storiografico peculiare, i cui temi e problemi si prestano alla proiezione su scala europea, vedi, da punti di vista diversi: E. Artifoni, *La medievistica in Piemonte nel Novecento e il problema dell'identità regionale*, in *La cultura del Novecento in Piemonte: un bilancio di fine secolo*, San Salvatore Monferrato 2001, pp. 45-56: 46; G. Riciperati, *Per una storia del Piemonte come archetipo di una regione europea*, in «Rivista storica italiana», 123 (2011), 2, pp. 634-78.

8. F. Negro, *La giurisdizione a processo. Vercelli, Pavia e i domini della comarcha (XIII-XIV secolo)*, Torino 2020, pp. 122-123.

province e delle loro ripartizioni minori, le custodie, in cui era articolata la rete dei conventi francescani. L'attuale Piemonte non esiste come realtà autonoma e unitaria, dato che il suo territorio risulta spartito tra un'area che fa capo a Milano (la *provincia Mediolani*, che ingloba la parte orientale della regione, con Novara e Vercelli), e l'altra che fa capo a Genova (la *provincia Ianue*).⁹ Ma il livello d'analisi più interessante è indubbiamente quello subprovinciale delle custodie, perché la loro denominazione sembra distinguere il Piemonte cittadino da quello che non lo è. Solo due delle custodie "piemontesi", infatti, prendono il nome da una città: si tratta della *custodia Vercellensis*, inclusa come abbiamo visto nella provincia di Milano, con un ampio territorio che comprende le sedi conventuali di Novara, Ivrea, Biella, e Aosta, e della *custodia Astensis*, che è parte della provincia di Genova, e comprende centri come Alba, Moncalvo e Cortemilia.¹⁰ Nel resto del Piemonte le custodie – quando non fanno capo a poli extraregionali come accade per l'area del Cuneese (i conventi di Ceva, Mondovì, Fossano e la stessa Cuneo fanno capo alla custodia della città ligure di Albenga) – pur contemplando al loro interno centri di una certa rilevanza, rimandano alla regione geografica: così è per il Monferrato (la *custodia Montisferrati* comprende fra l'altro Casale, Alessandria e Acqui), e per la *custodia Pedemontis* (nella quale rientrano Torino, Chieri, Susa, Pinerolo).

Prescindendo dal fatto che la geografia francescana comporta un'accezione ristretta del Piemonte, e attenendoci a quelli che sono i confini attuali della regione, il Piemonte cittadino, dunque, coincide con le due realtà di Asti e Vercelli: realtà piuttosto divergenti nei loro interessi e legami esterni, al punto da riflettere, come una sorta di Giano bifronte, lo strabismo regionale richiamato dal *Provinciale vetustissimum*, un occhio a Genova e l'altro a Milano. Tale identità emerge chiaramente – insieme ad altre più specifiche che andremo a trattare – dalla ricognizione delle reti politiche intessute dalle città nei decenni a cavallo fra XIII e XIV secolo, per come sono attestate in due tipologie documentarie, le cronache e i *libri iurium*, che possiamo considerare complementari: sufficientemente affini

9. L. Pellegrini, *Insediamenti francescani nell'Italia del Duecento*, Roma 1984, pp. 183, 296-297; K. Eubel, *Provinciale ordinis fratrum minorum vetustissimum secundum codicem vaticanum nr. 1960*, Quaracchi 1892, pp. 61-62 e 71-72.

10. G.G. Merlo, *Forme di religiosità nell'Italia occidentale dei secoli XII e XIII*, Cuneo-Vercelli 1997, pp. 178-180; Id., *Gli inizi dell'Osservanza minoritica nella regione subalpina*, in *Frate Angelo Carletti osservante, nel V centenario della morte (1495-1995)*, a cura di O. Capitani et al., Cuneo 1998, pp. 21-22.

da consentire un dialogo tra i rispettivi contenuti – sono entrambe specchi, consapevolmente prodotti, della tradizione storica cittadina – ma al tempo stesso abbastanza difformi per genesi e finalità da fungere come correttivo l’una dell’altra, e garantire così uno sguardo prospettico, binoculare, sul nostro problema. Nel *Codex Astensis* e nei Biscioni, i due monumentali prodotti dell’intensa attività documentaria due-trecentesca di Asti e Vercelli, possiamo leggere la secolare stratificazione degli orizzonti politici ed economici di volta in volta definiti dai comuni cittadini attraverso guerre, paci, trattati, alleanze;¹¹ mentre le fonti cronachistiche – Asti può vantarne diverse, redatte fra XIII e XIV secolo,¹² laddove la storia vercellese è ampiamente attestata nelle coeve cronache di area milanese – possono dirci come queste relazioni erano percepite e valutate dai contemporanei.

Il punto di partenza per parlare di reti politiche è la relazione più intima intrattenuta da una città, che è quella con il proprio territorio, il *districtus* cittadino. All’epoca che ci interessa le due città hanno già da tempo maturato una stabile autorappresentazione del territorio soggetto. Quello di Vercelli risulta incardinato nello spazio grosso modo rettangolare definito

11. Mancano ancora studi esaustivi: sul *Codex Astensis* (d’ora in avanti *Codex Astensis ms*), conservato in Archivio Storico del Comune di Asti, *Documenti antichi, Codici*, n. 1, vedi da ultimo i saggi di G.G. Fissore, *La costruzione del Codex Astensis: una travagliata impresa*, e A. Quazza, “*Codex Astensis*”. *I privilegi di un territorio illustrato*, entrambi in *Le miniature del Codex Astensis. Immagini del dominio per Asti medievale*, a cura di G.G. Fissore, Asti 2002, rispettivamente pp. 25-46 e 63-87; sui Biscioni, conservati presso l’Archivio Storico del Comune di Vercelli, vedi la bibliografia citata in F. Negro, «*Omnia iura communis Vercellarum*». *Note sulla compilazione del liber iurium dei Biscioni*, in *La libertà della conoscenza. Studi in onore di Francesco Panero*, a cura di E. Basso, E. Lusso, in corso di stampa, e Ead., *Storia di un’edizione*.

12. Le cronache astigiane che ricadono nel nostro periodo sono quelle di Ogerio Alfieri, che va dalle origini della città fino al 1294, e quella di Guglielmo Ventura, che copre gli anni 1260-1324, entrambe pubblicate nei *Monumenta Historiae Patriae*, V, *Scriptorum*, III, Torino 1848 (in traduzione italiana ne *Gli antichi cronisti astesi Ogerio Alfieri, Guglielmo Ventura e Secondino Ventura*, a cura di N. Ferro, E. Arleri, O. Campassi, Alessandria 1990). La cronaca più vicina alle vicende vercellesi è quella di Pietro Azario, novarese, che copre il periodo fra il 1250 ed il 1364 (Petri Azarii *Liber gestorum in Lombardia*, a cura di F. Cognasso, Bologna 1938 [*RIS*², XVI]). Sull’approccio dei cronisti al racconto storico, che matura una svolta proprio negli anni Sessanta del Duecento, dilatando il proprio interesse oltre l’ambito delle vicende coeve, in direzione di un passato cittadino più o meno remoto: M. Zabbia, *La specificità del lavoro di storico secondo Galvano Fiamma*, in *In presenza dell’autore: l’autorappresentazione come evoluzione della storiografia professionale tra basso Medioevo e Umanesimo*, a cura di F. Delle Donne, Napoli 2018, pp. 55-78: 59 e sgg.

sul lato meridionale dal Po, e a occidente e a oriente dai suoi due affluenti: la Dora, cui si aggiunge a volte nelle formulazioni la serra d'Ivrea (*Costa Caramacii*), definisce il confine occidentale, mentre la Sesia quello orientale (il confine settentrionale, sempre inespresso, è dato dalle Prealpi);¹³ mentre Asti, che analogamente ad altre realtà piemontesi si accontenta di una definizione geografica più impressionistica, distingue il territorio *citra*, e quello *ultra* il fiume Tanaro (il che, per inciso, ben si accorda con la concezione di un *posse Astensis* che è innanzitutto «storia di un'espansione», più incline agli orizzonti indefiniti che non a rigide delimitazioni).¹⁴ Ma è interessante notare che per entrambe le città la definizione geografico-spaziale si accompagna a una definizione qualitativa di natura relazionale, necessaria a rendere conto dei differenti statuti del territorio soggetto.

Vercelli, che formalmente non distingue le terre direttamente soggette da quelle mediate dalla presenza signorile (essendosi precocemente preoccupata di circoscrivere e uniformare le prerogative dei *domini* con apposite formule documentarie),¹⁵ introduce un discrimine con la categoria delle terre comuni («terre communes», «loca utriusque iurisdictionis», «loca duarum iurisdictionum», «terrae mistae iurisdictionis»), ad indicare il complesso di villaggi del distretto in cui la giurisdizione è gestita, con accordi complessi e soggetti a periodiche manutenzioni, in condominio

13. Sulla formula «inter Padum et Duriam et Sicidam», attestata per la prima volta nel 1170 (A. Olivieri, *Il Libro degli Acquisti*, I, n. 206, p. 363; Archivio Storico del Comune di Vercelli, *Pergamene, cart. Secolo XII/1 fino all'anno 1180*, perg. 10) e più in generale sul tormentato sviluppo del distretto vercellese: A. Barbero, *Signorie e comunità rurali nel vercellese fra crisi del districtus cittadino e nascita dello stato principesco*, in *Vercelli nel secolo XIV*, Atti del quinto congresso storico (Vercelli, 28-30 novembre 2008), a cura di Id., R. Comba, Vercelli 2010, pp. 411-506; F. Negro, *Scribendo nomina et cognomina. La città di Vercelli e il suo distretto nell'inchiesta fiscale sabauda del 1459-60*, Vercelli 2019, pp. 42-77: 75-77.

14. Le terre *ultra Tanagrum* e quelle *citra Tanagrum* sono oggetto di due distinte sezioni del *liber iurium*: *Codex Astensis qui de Malabayla communiter noncupantur* (d'ora in avanti *Codex Astensis Malabayla*), a cura di Q. Sella, I, Roma 1880, p. 27 (*Codex Astensis ms*, ff. 1r, 12r «circa Tanagrum», 13r, 201r). Sull'espansione: R. Bordone, *Dei libri iurium del comune di Asti e in particolare del Codex Astensis*, in *Le miniature del Codex Astensis*, pp. 47-59: 51. Alla metà del Trecento anche la descrizione del marchesato di Monferrato si appoggia sui fiumi, con modalità analoghe a quelle astensi: «tam citra Tanagrum quam ultra, tam citra Padum quam ultra, tam citra Duriam quam ultra» (W. Haberstumpf, *Due documenti inediti di Teodoro I Paleologo marchese di Monferrato*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 83 (1985), pp. 217-22: 219).

15. Negro, *La giurisdizione*, pp. 34-35.

con altri poteri confinanti – le città di Ivrea, Novara e Pavia, il marchese di Monferrato –, o con il locale vescovo.¹⁶ Asti invece distingue, nelle due categorie delle terre al di qua e al di là del Tanaro, quelle in allodio da quelle in feudo,¹⁷ intendendo con l'ultima categoria i possedimenti che sono parte del distretto in virtù del rapporto vassallatico con i signori. Questi ultimi, che possono essere vassalli di Asti anche solo per una parte dei loro domini, si collocano in una condizione ibrida, un po' sudditi e un po' alleati, e così nel trattato del 12 giugno 1292, che conclude una delle guerre più feroci tra il comune di Asti e il suo secolare nemico, il marchese di Monferrato, i rappresentanti della città agiscono a nome della terra e del distretto di Asti e «nomine et vice omnium et singulorum vasallorum communis Astensis quantum est pro feudis que tenent a dicto communi».¹⁸ In entrambi i casi, dunque, la descrizione del *districtus* rivela una prima vitale rete di relazioni in cui la città è giocoforza inserita per la tutela e la stabilità del suo territorio, e di cui sa di dover tener conto ogni qualvolta decide di muoversi nello spazio politico sovralocale.

2.1. Vercelli

Ivrea, Casale e il marchese di Monferrato, Novara, Pavia, Milano e, su scala minore e relegati ormai ai margini dei distretti, l'insieme dei poteri signorili presenti sul territorio: tutti questi attori circoscrivono per Vercelli una sorta di orizzonte politico "necessario", uno spazio di prossimità costantemente monitorato dall'élite cittadina, che vi misura i propri indirizzi e le proprie opzioni di scelta, nella consapevolezza che ciò che accade in quell'ambito, anche quando non coinvolge direttamente la città, avrà comunque delle ripercussioni. Con tutti questi attori Vercelli intrattiene rapporti che, anche quando sono formalmente biunivoci, non mancano di

16. Ivi, pp. 78-79. Le formule sono usate precocemente per le terre comuni con il vescovo: Ead., «*Et sic foret una magna confusio*»: *le ville a giurisdizione mista nel Vercellese dal XIII al XV secolo*, in *Vercelli fra Tre e Quattrocento*, Atti del sesto congresso storico (Vercelli, 22-24 novembre 2013), a cura di A. Barbero, Vercelli 2014, pp. 401-477: 429 e nota 86.

17. «Tota terra que est ultra Tanagram tam in feudo quam in allodio», «tota terra que est citra Tanagram tam in feudo quam alodio»: cfr. *Codex Astensis ms*, f. 1r. Sulle categorie descrittive – territoriali e personali – di lunga durata del *districtus* astense vedi R. Bordone, *Asti capitale provinciale e il retaggio di uno "stato" medievale*, in «Società e storia», 12 (1989), 44, pp. 283-302: 286 e sgg.

18. Id., *Dei libri iurium del comune di Asti*, p. 49; *Codex Astensis Malabayla*, III, Roma 1880, n. 927, p. 1051 (*Codex Astensis ms*, ff. 363v-367r: 364r).

collocarsi su uno sfondo più ampio, ad esempio con clausole che richiamano altre realtà che non sono direttamente coinvolte nella questione che ha motivato l'accordo, ma che occorre tutelare (per fare un esempio i numerosi accordi con Casale e con Novara, anche per la già citata questione delle terre a doppia giurisdizione, coinvolgono ripetutamente, anche nel nostro periodo, il comune pavese, mentre gli accordi tra Vercelli e Ivrea coinvolgono il marchese di Monferrato).¹⁹ Così come nella risoluzione delle controversie non è raro ritrovare gli stessi protagonisti, in un interscambio di ruoli, da litiganti a mediatori o arbitri e viceversa, che determina sul lungo periodo una sorta di manutenzione condivisa delle reti di relazione.²⁰

In taluni momenti, all'interno di questo panorama relativamente fluido, e con potenzialità che fra XIII e XIV secolo sono ancora tutte presenti, assistiamo a più ampie cristallizzazioni. Nella seconda metà del Duecento alcune grandi entità sovracittadine «assai diseguali quanto a omogeneità e a progettualità del dominio» coinvolgono la città di Vercelli in coordinamenti caratterizzati da un costante baricentro lombardo: dall'esperienza di Uberto Pelavicino, a quella dei della Torre, fino al gran-

19. Per Casale V. Mandelli, *Il comune di Vercelli nel medio evo*, IV, Vercelli 1861, nn. 328-329, pp. 11-13 (1258); per Novara (accordi del 1254 e 1259): ivi, nn. 331-332, pp. 15-17. Negli accordi fra il marchese di Monferrato e Ivrea, Vercelli si tutela chiedendo agli arbitri che «nullo modo aliquid diminuatur de iure et honore comunis Vercellarum»; vedi ad esempio *Documenti dell'Archivio comunale di Vercelli relativi ad Ivrea*, a cura di G. Colombo, Pinerolo 1901, n. 148 (1° novembre 1268), p. 253. Per il periodo precedente si vedano le alleanze, la cui validità era stata ottimisticamente fissata in 50 anni, che nel maggio 1194 Vercelli stringe prima con Asti e subito dopo con Novara, e nelle quali vengono richiamati i patti precedenti con Ivrea e il marchese di Monferrato (Olivieri, *Il Libro degli Acquisti*, II, n. 310 del 9 maggio 1194, p. 573 (Archivio Storico Comunale di Asti, cass. IX, perg. 1); *I Biscioni*, I/2, a cura di G.C. Faccio, M. Ranno, Torino 1939, n. 295 [25 maggio 1194]) e l'alleanza fra Vercelli, Asti e Alessandria del 1198, dove si richiamano quelli con Novara, Torino e Ivrea: *Codex Astensis Malabayla*, IV, Roma 1887, *Appendice*, n. 993.

20. Vedi ad esempio *I Biscioni*, II/3, a cura di R. Ordano, Torino 1994, p. 179, n. 600h del 19 marzo 1278 (arbitrato pavese fra il comune di Vercelli e il marchese di Monferrato); I/1, a cura di G.C. Faccio, M. Ranno, Torino 1934, n. 5 del 6 dicembre 1302 (arbitrato del comune di Vercelli fra Pavia e i signori di Robbio). Tale dinamica è favorita dall'ambito relativamente circoscritto delle relazioni che, fatta eccezione per una serie di ricorrenti apporti esterni (Genova, Pavia, Milano), rimane, come è stato verificato anche per il periodo precedente, di livello regionale: M. Vallerani, *I rapporti intercittadini nella regione lombarda tra XII e XIII secolo*, in *Legislazione e prassi istituzionale nell'Europa medievale. Tradizioni normative, ordinamenti, circolazione mercantile (secoli XI-XV)*, a cura di G. Rossetti, pp. 221-290: 237-238.

de ma estemporaneo dominio di Guglielmo di Monferrato.²¹ Per quanto concerne Uberto, ciò che gli storici locali tendevano a leggere, moderandone opportunamente l'importanza dal punto di vista delle ripercussioni sull'indipendenza cittadina, come un primo estemporaneo sintomo «d'influenza straniera» operante sulla città,²² è stato riconosciuto dalla storiografia più recente come una signoria a pieno titolo, capace persino di «fare del centro eusebiano una sorta di enclave pavese».²³ Certamente già dal 1254 Uberto prende a intitolarsi «civitatum Cremonae, Papie, Placencie et Vercellarum perpetuus dominus et potestas»,²⁴ e modificando il bacino di reclutamento podestarile della città, fino a quel momento a netta prevalenza milanese, impone per un decennio abbondante podestà pavesi.²⁵ Vercelli viene inserita in una rete di centri coordinati anche dal punto di vista economico-finanziario, data la lega monetaria istituita dal marchese nello stesso 1254 (cui Vercelli aderirà tuttavia solo nel 1255), nonché sul piano commerciale (vedi gli accordi che garantivano eguali e reciproci privilegi ai mercanti “lombardi” e a quelli delle città provenzali di Montpellier e Marsiglia); mentre dal punto di vista dei circuiti podestarili la città – proprio per il già citato monopolio esercitato da Pavia – sembra seguire percorsi meno integrati col resto della dominazione.²⁶

Il collegamento con Pavia evita per almeno un quinquennio l'ingresso di Vercelli nell'orbita guelfa egemonizzata da Milano in collegamento con gli Angiò. Nel 1260 le operazioni di Carlo sul suolo italico hanno già fruttato una serie di dedizioni cittadine nel cuneese, ma nel Piemonte orientale l'effetto è – per usare le parole del Gallavresi – quello di riconfigurare le «antiche relazioni tradizionali» in nuovi «nuclei di resistenza ghibellina»: Vercelli, Asti, Tortona e Alessandria stringono un'intesa, e Pavia, che tiene

21. P. Grillo, *Signori, signorie ed esperienze di potere personale nell'Italia nord-occidentale (1250-1396)*, in *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Roma 2013, pp. 19-44: 24.

22. Mandelli, *Il comune di Vercelli nel Medioevo*, in part. I, n. 311, e IV, nn. 323, 349.

23. M. Moglia, *I podestà di Oberto Pelavicino nell'Italia settentrionale (1250-1266)*, in «Mélanges de l'École française de Rome – Moyen Âge», 131 (2019), 1, <<http://journals.openedition.org/mefrm/5010>> (01/12/2021), §§ 7, 9, 20, 22 (qui la citazione).

24. *Documenti degli archivi di Pavia, relativi alla storia di Voghera (929-1300)*, a cura di L.C. Bollea, Pinerolo 1909, n. 134 (18 ottobre 1254), a p. 300.

25. Moglia, *I podestà*, § 21, tab. 2.

26. Ead., *Il marchese e le città. Le signorie di Oberto Pelavicino (1249-1266)*, Milano-Torino 2020, pp. 58, 94, 123, nota 80, in part. pp. 178-179 per le peculiarità della dominazione su Vercelli.

le fila di due diverse *societates* (Alessandria da una parte, Vercelli Tortona e Asti dall'altra) si fa garante della cornice giuridica, assumendosi il ruolo di arbitro perpetuo dei conflitti fra le collegate.²⁷ È nel 1265 che assistiamo al ritorno di Vercelli nell'orbita guelfa, novità inaugurata dalle tragiche vicende della podesteria di uno degli esponenti di spicco della famiglia milanese dei della Torre, Paganino, ucciso nel contesto di un colpo di mano tentato dalla fazione cittadina ostile a questa scelta di campo.²⁸

Messi a morte i colpevoli, per un decennio, fino al 1276, i della Torre inseriscono Vercelli, «nominalmente alleata» ma «in effetti sottomessa», in una configurazione di città ancora più ampia della precedente – ne fanno parte, con tempistiche diverse, Milano, Novara, Alessandria, Como, Lodi, Bergamo, Brescia, Crema – ma a differenza di quella caratterizzata da un debole tessuto connettivo: fatta eccezione per il coordinamento militare non si conoscono infatti, diversamente da quanto era avvenuto con il Pelavicino, iniziative in campo fiscale o commerciale capaci di dare coerenza e omogeneità al dominio.²⁹ Vero è che la rete di solidarietà a forte connotazione di parte, come accade in altre realtà, è sufficiente a innescare automaticamente una seconda, una sorta di corrispettivo-ombra, speculare e di orientamento opposto, dato dai rapporti fra i fuoriusciti delle medesime realtà urbane: così al tempo della lega guelfa gli aristocratici ghibellini di Vercelli, insieme ai loro sodali di Milano, Novara e Como, operano in sintonia (sempre sotto il piano militare) sotto la guida dell'arcivescovo

27. G. Gallavresi, *La riscossa dei guelfi in Lombardia dopo il 1260 e la politica di Filippo della Torre*, in «Archivio storico lombardo», 33 (1906), 11, pp. 5-67: 27; 12, pp. 391-453.

28. Il podestà, che aveva proposto in consiglio comunale l'adesione della città alla lega della Chiesa e di Carlo d'Angiò (e l'aveva ottenuta, con l'unica riserva di inviare una delegazione a Milano e a Novara per conoscere gli impegni già assunti dalle due città: *I Biscioni*, I/3, a cura di R. Ordano, Torino 1956, n. 517, p. 79), finisce ucciso ad opera – così raccontano gli *Annales gibellini* – della *pars* ghibellina vercellese in combutta con i pavesi e i fuoriusciti milanesi: P. Grillo, *Un'egemonia sovracittadina: la famiglia della Torre di Milano e le città lombarde (1259-1277)*, in «Rivista storica italiana», 120 (2008), 2, pp. 694-730: 706; *Annales Placentini gibellini*, in *MGH Scriptores*, XVIII, a cura di G.H. Pertz, Hannover 1863, pp. 457-581: 515.

29. Grillo, *Signori, signorie*, p. 25; Id., *Un'egemonia sovracittadina*, pp. 723-724, 726. Una tutela delle vie commerciali verso la Liguria, comune ad alcune città della dominazione, si verifica nel 1266, quando vengono siglati accordi reciproci tra Milano, Vercelli e Novara da una parte e il marchese di Monferrato dall'altra, e il marchese garantisce alle tre città strada sicura «per terram suam volentibus ire et redire Ianuam et ad alias partes»: *I Biscioni*, I/1, a cura di G.C. Faccio, M. Ranno, Torino 1934, n. 97.

Ottone Visconti. La rete che si forma ha un suo collante territoriale nelle estese proprietà dell'arcivescovo, la cui dislocazione crea quello che è stato definito una sorta di ponte³⁰ tra i quattro comuni: e proprio da Vercelli e da Biella, dove si era rifugiato al tempo dell'egemonia torriana, partirà nel 1275, secondo le cronache milanesi, la riscossa di Ottone Visconti.³¹

Per Vercelli il tracollo dei della Torre, intervenuto di lì a poco, significa l'arrivo del marchese di Monferrato e l'inclusione nella formazione pluricittadina, di orientamento ghibellino, da lui coordinata: e nonostante il breve dominio di Guglielmo VII sia – insieme come vedremo a quello degli Angiò – l'unico schiettamente qualificato dalle fonti come “piemontese” (e dunque legato a un territorio, e non a una o più città, come accade solitamente per gli altri *domini* sopra menzionati),³² quella di cui si parla rimane, come con i della Torre, una semplice sommatoria di egemonie cittadine (e con un baricentro collocato decisamente a oriente di Vercelli dato che, oltre ad Alba, Alessandria, Ivrea, Novara e Tortona, vi sono anche Pavia, Como e, soprattutto, Milano) tenute insieme da un'alleanza che non eccede il piano militare.³³

La fine del dominio di Guglielmo VII, catturato dagli alessandrini nel 1290 e morto prigioniero nel 1292, apre le porte alla “politica regionale” di Matteo Visconti, che diventa capitano del popolo a Vercelli e poi a Como e a Casale, inaugurando la serie di egemonie viscontee (1290-1302; 1316-1328; 1333-1335) che preluderanno alla dedizione definitiva della città.³⁴ Entriamo nella fase degli “effetti domino” osservati, per quanto riguarda

30. Grillo, *Signori, signorie*, p. 25; Id., *Borghi franchi e lotte di fazione: tre fondazioni vercellesi negli anni 1269-1270*, in «Studi storici», 42 (2001), pp. 397-411: 402.

31. Fratrìs Stephanardi de Vicomercato *Liber de gestis in civitate Mediolani*, a cura di G. Calligaris, Città di Castello 1912 (*RIS*², IX/2), pp. 59-60 e nota.

32. Così nello sconclusionato elenco di Salimbene, dove la lista di *domini* che hanno potere «in Mediolano», «in Alexandria», «in Placentia», e così via, è inaugurata dal «marchio Montis Ferrati» il cui *dominium* è «in Pede Montis»: Salimbene de Adam, *Cronica*, a cura di G. Scalia, Bari 1966, II, p. 1010.

33. Grillo, *Signori, signorie*, p. 25. I rappresentanti ghibellini che si ritrovano a Vercelli e nominano il marchese di Monferrato capitano generale della *pars* comprendono, inoltre, esponenti dei comuni di Genova, Verona, Mantova, Torino, e degli estrinseci di Brescia, Cremona e Lodi: Id., *L'arcivescovo e il marchese. Un tentativo di signoria a guida aristocratica a Milano (1277-1282)*, in «Studi di storia medioevale e di diplomatica», n.s., 1 (2017), pp. 89-109: 96.

34. Id., *Milano guelfa (1302-1310)*, Roma 2013, p. 44; R. Rao, *Comune e signoria a Vercelli (1285-1335)*, in *Vercelli nel secolo XIV*, pp. 21-62: 23.

Vercelli, in alcuni momenti forti del primo terzo del Trecento, quando le sorti della città paiono saldarsi e muoversi all'unisono con quelle delle realtà urbane contermini: a partire dalla crisi ghibellina del 1299 col cambio di regime a Vercelli e Pavia; passando per la discesa di Enrico VII con il vicariato di Filippo d'Acaia esercitato congiuntamente a Vercelli, Pavia e Novara; nel 1312 fanno dedizione a Roberto d'Angiò in rapida successione Pavia, Vercelli, Casale e Asti, mentre le signorie viscontee tra il 1316 e il 1321 coinvolgono, in un «crescente collegamento delle vicende vercellesi con le esperienze dei centri vicini», Vercelli, Novara, Pavia, Piacenza, Alessandria; e infine le simultanee sottomissioni di Pavia, Novara e Vercelli a Giovanni di Boemia nel 1331, con analoghe sintonie registrate al tempo di Ludovico il Bavaro.³⁵

2.2. Asti

Se Vercelli oscilla tra l'una o l'altra delle varie configurazioni di parte e dei vertici – pavese, milanese, monferrino, imperiale, angioino – che ne sono motore e guida, Asti, priva di seri competitori, precocemente impegnata «ultramontanis partibus» in un'attività commerciale e finanziaria di livello internazionale, troppo lontana e troppo forte – a quest'altezza cronologica – per rientrare nelle mire degli attori lombardi, persegue indirizzi suoi, assai più stabili e lineari.

I circuiti podestarili, dopo la prevalenza dell'asse con Milano durata fino alla fine degli anni Quaranta del Duecento, si attestano a partire dalla seconda metà del secolo su una più ampia ed eterogenea provenienza padana, nella quale spiccano i raccordi – caratterizzati da reciprocità, a differenza del caso milanese – con Genova e Pavia.³⁶ Nel suo ruolo di leader e di capitale (mancata, si è detto, in quanto mai pienamente riconosciuta) di quell'area di Piemonte meridionale, Asti continua a rinnovare i patti di alleanza («un'alleanza che è quasi soggezione», articola giustamente il Monti) con il variegato cosmo di comuni – da Alba a Cuneo, da Mondovì

35. R. Rao, *Signori di popolo. Signoria cittadina e società comunale nell'Italia nord-occidentale, 1275-1350*, Milano 2011, p. 177; Id., *Comune e signoria*, pp. 60-61; Grillo, *Signori, signorie*, pp. 27, 36.

36. E. Artifoni, *I podestà itineranti e l'area comunale piemontese. Nota su uno scambio ineguale*, in *I podestà dell'Italia comunale. Parte I. Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec.-metà XIV sec.)*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Roma 2000, pp. 23-45: 37.

a Savigliano a Chieri – sui quali ha sempre esercitato pur con qualche discontinuità la propria egemonia.³⁷

È bene specificare che per il nostro periodo non abbiamo più nulla di paragonabile agli esperimenti di vera e propria “ingegneria istituzionale”³⁸ che, nella prima metà del XIII secolo, in Piemonte e non solo, mirano a creare, attraverso patti di «coniunctio et unitas» stretti fra due o più comuni (Asti-Alba; Torino-Chieri-Testona; Acqui-Alessandria; Torino-Pinerolo; Alba-Cherasco), spazi pluricittadini in cui le barriere politiche, economiche, giuridiche e financo territoriali sono, per quanto possibile, programmaticamente eliminate: i *cives* di una città erano automaticamente *cives* dell’altra (con opportuno divieto reciproco di calunnia e maldicenza), i comuni divengono «unum corpus» e «pro uno reputato» di fronte ai poteri esterni, condivisa la scelta del podestà, omologati i dazi sulle merci importate, stabilita la compartecipazione alle spese e ai guadagni, in particolare quelli derivanti dalle eventuali conquiste militari.³⁹ I patti stretti tra XIII e XIV secolo da Asti con i centri che ne subiscono l’influenza riprendono una o più delle clausole suddette, e mantengono talvolta traccia, a livello di circolazione dei modelli e delle soluzioni politiche, delle precedenti aree di interscambio, ma senza più inquadrare il rapporto in una piena simbiosi istituzionale.⁴⁰

Il motore del rinnovo delle alleanze è per lo più militare, e la solidarietà fra i collegati è rafforzata di volta in volta da aspetti istituzionali (tipicamente la scelta dei podestà) o economici.⁴¹ Fra il 1250 e il 1251 sorge una «poderosa lega ghibellina» sotto la direzione di Asti e Alba, che raccoglie anche Cuneo, Mondovì, Fossano, Savigliano: sono contemplati fra l’altro obblighi per ciò che riguarda la provenienza del podestà di Cuneo (che dev’essere di Asti o Alba), la cittadinanza (reciproca quella di Alba e Asti, mentre i Cuneesi prenderanno la cittadinanza di Asti o Alba), la reciproca esenzione dai pedaggi.⁴² Il trattato del 1256 stabilisce che Torino debba consentire ad Asti la strada «tam Francigenam quam Lombardam»,

37. G.M. Monti, *La dominazione angioina in Piemonte*, Pinerolo 1930, p. 2.

38. L’espressione è in Artifoni, *La “coniunctio et unitas”*, p. 106; vedi anche Id., *La società del «popolo» di Asti fra circolazione istituzionale e strategie familiari*, in «Quaderni storici», 17 (1982), 51, pp. 1027-1053: 1029-1031.

39. Così l’accordo, particolarmente avanzato, fra Asti e Alba.

40. Artifoni, *La società del «popolo»*, p. 1040.

41. Bordone, Guglielmotti, Vallerani, *Definizione del territorio*, p. 225.

42. *Codex Astensis Malabayla*, III, nn. 969, 971 (*Codex Astensis ms*, ff. 394v, 396v); F. Cognasso, *Il Piemonte nell’età Sveva*, Torino 1968, pp. 766-767; F. Gabotto, *Asti e la*

e che gli Astesi debbano essere immuni da ogni pedaggio nel territorio di Torino.⁴³ Le clausole di tipo economico-giuridico, che cercano di creare spazi omogenei sotto il profilo fiscale e normativo in modo da agevolare i commerci, sono talvolta riequilibrata da clausole che invece cercano di vincolare gli abitanti e i loro beni ai vari domini: così la “concordia” fra Asti e il conte Tommaso II di Savoia del 1252 prevede il divieto per gli abitanti dei rispettivi domini di trasferirsi sull’altro, pena la perdita dei beni mobili e immobili.⁴⁴

Se gli anni Cinquanta vedono Asti impegnata a gestire le tendenze centrifughe dei suoi alleati e le mire espansionistiche dello stesso Tommaso II, la cui cattura finirà per proiettare il «conflitto fra Asti e Savoia sullo scacchiere europeo», con la nota rappresaglia che nel 1256 vede l’arresto dei mercanti astigiani presenti sul territorio dei regni di Francia e d’Inghilterra,⁴⁵ la fine del decennio segna un cambio di orizzonte. A partire dal 1259, il faro che guida la politica di alleanze astigiana diventa la resistenza agli Angiò: in quest’ottica vengono costruite reti di solidarietà che coinvolgono anche antagonisti storici della città, nella speranza di frenare l’avanzata dei provenzali che in breve tempo, e senza troppa fatica, erano riusciti a portare dalla loro parte centri a lei tradizionalmente legati come Cuneo – «la “porta” di Asti e della pianura padana» – e Alba, nonché «plures castellanos qui erant in circuitu civitatis Astensis».⁴⁶ Fra il 1260 e il

politica sabauda in Italia al tempo di Guglielmo Ventura secondo nuovi documenti, Pinero 1903, p. 27.

43. *Codex Astensis Malabayla*, III, n. 942, p. 1095 (*Codex Astensis ms*, ff. 377v-378v: 376r); cfr. *Codex Astensis Malabayla*, I, p. 219.

44. «Si aliquis de posse et districtu dicti comitis Thome ad partes de Aste vel posse Astensi se transtulerit moraturus quod res ipsius transferentis tam mobiles quam immobiles, quas haberet in terra dicti comitis ad ipsum comitem pervenire debeant [...]. Eodem modo intelligatur pro comuni Astensi, si aliquis de posse et districtu Astensi se transferret moraturus ad partes dicti comitis vel in posse suo» (ivi, III, n. 903, a p. 1007; *Codex Astensis ms*, f. 350rv: 350r; cfr. anche *Codex Astensis Malabayla*, I, p. 189).

45. La vicenda apre un’interessante fase di esportazione di modelli istituzionali, con Torino che, vincolata da un rapporto di alleanza diseguale, e costretta a subire «l’imperiosa interferenza astigiana», adotta la soluzione di un *potestas populi*: Artifoni, *La società del «popolo» di Asti*, pp. 1038-1040: 1038.

46. P. Grillo, *Un dominio multiforme. I comuni dell’Italia nord-occidentale soggetti a Carlo I d’Angiò*, in *Gli Angiò nell’Italia nord-occidentale (1259-1382)*, a cura di R. Comba, Milano 2006, 31-94: 41-44. Per le due citazioni, provenienti dal trovatore Bonifacio di Castellane e dal cronista Ogerio Alfieri, rispettivamente R. Comba, *Premesse economiche e politiche della prima espansione angioina nel piemonte meridionale (1250-1259)*, in *Gli*

1261 vengono dunque fatti accordi con il marchese di Monferrato, Chieri e il conte di Savoia⁴⁷ mentre nel 1262 pare si sia stretta una nuova lega che coinvolge, oltre ad Asti, Chieri, Torino, Fossano, i marchesi di Saluzzo, i marchesi di Ceva, i marchesi del Carretto.⁴⁸

Le tregue siglate con lo stesso Carlo d'Angiò, nelle quali Asti riesce ad assicurarsi notevoli vantaggi commerciali (i trattati del 1266 e del 1269 prevedono per gli Astesi piena libertà di transito e permanenza con cose, persone, e mercimonii di qualunque specie nei territori angioini, fuorché in Sicilia, nella Puglia, e nel principato di Capua),⁴⁹ non bastano a impedire la profonda crisi del biennio 1270-1271, con defezioni dal fronte antiangioino che arrivano a contemplare lo stesso vescovo astigiano, e una conseguente profonda frattura interna alla società cittadina.⁵⁰ Il contrasto che oppone le famiglie ormai favorevoli agli angioini e quelle che si mantengono ostili viene risolto nel 1272 dall'intervento dei Pavesi, con un ruolo di mediazione tutt'altro che casuale: pare infatti che in quegli anni fra Asti e Pavia fosse in vigore un accordo bilaterale che prevedeva non solo lo scambio di personale politico, ma anche il supporto reciproco per la risoluzione delle discordie interne.⁵¹ Questo legame confluisce poco dopo in una più ampia alleanza, favorita dall'affermazione di Guglielmo VII quale leader antiangioino dell'Italia settentrionale: Asti si unisce in lega insieme con il marchese, Pavia, Vercelli e Genova, e con un nutrito contingente di soldati spagnoli, sbarcato nel porto della città ligure, ignorando le dure reprimende del papa, contribuirà nel 1275-1276 alla disfatta di Carlo d'Angiò.⁵²

Questi collegamenti mantengono tuttavia, nell'ottica politica astese, carattere precario, funzionale al momento, e la città non esita ad abbandonarli al raggiungimento degli obiettivi che li hanno determinati: nel caso

Angiò nell'Italia nord-occidentale, pp. 15-28: 26; L. Castellani, *Gli uomini d'affari astigiani. Politica e denaro fra il Piemonte e l'Europa (1270-1312)*, Torino 1998, p. 49.

47. Monti, *La dominazione angioina*, pp. 12-14; *Codex Astensis Malabayla*, III, n. 926; II, Roma 1880, nn. 264, 265, 266 (*Codex Astensis ms*, rispettivamente f. 363r e ff. 92v, 93r).

48. S. Grassi, *Storia della città d'Asti*, Asti 1890, I, p. 179.

49. Nei domini meridionali gli Astesi avranno libertà di movimento con le loro merci, ma dovranno pagare gli stessi pedaggi imposti agli altri: *Codex Astensis Malabayla*, III, nn. 945, 946 (*Codex Astensis ms*, ff. 381r-383v: 383r; ff. 383v-386r: 385v); altre tregue sono strette nel 1270 e nel 1273: Grassi, *Storia d'Asti*, I, p. 180.

50. Castellani, *Gli uomini d'affari astigiani*, p. 71.

51. Ivi, pp. 73-74.

52. Gabotto, *Asti e la politica sabauda*, pp. 89-90.

specifico la sconfitta angioina e il ripristino della sfera d'influenza su Alba, Cuneo e gli altri comuni che Carlo Angiò aveva distolto dall'orbita astese. Svanito temporaneamente il pericolo angioino i marchesi di Monferrato, sempre nella figura imponente di Guglielmo VII, tornano ad essere la principale preoccupazione del comune astigiano. Negli anni Ottanta Asti entra a far parte di un fronte transregionale che, mettendo assieme forze dalla Liguria fino al cuore della Lombardia, porterà alla sconfitta del marchese. L'alleanza di cui fanno parte i Savoia, Genova e una coalizione di comuni lombardi (Milano, Pavia, Piacenza, Cremona e Brescia), prevede nell'accordo del 1289, di durata quinquennale, 400 militi e 100 balestrieri forniti da Genova a difesa di Asti, mentre il convegno dei nemici del marchese, convocato a Milano dopo la cattura di quest'ultimo da parte degli Alessandrini, è ancora più ampio, e contempla oltre al conte di Savoia e alla stessa Milano ben 9 città (Asti, Brescia, Cremona, Piacenza, Genova, Tortona, Novara, Vercelli, Alessandria).⁵³

Il nuovo secolo si apre con una fase di influenza milanese, evidenziata dai capitani del popolo nominati ad Asti fra il 1305 e il 1307,⁵⁴ e dall'inserimento della città nel vasto blocco di alleanze guelfe che, nel primo decennio, unisce i principali centri produttivi italiani, da Genova a Milano e Cremona, fino a Padova e Bologna, e alle grandi piazze finanziarie toscane.⁵⁵ Dopo la cesura indotta dalla discesa di Enrico VII, Asti concede la signoria agli angioini, che avrà durata più che ventennale (1312-1339). Asti è la più ricca fra le prede conquistate da Roberto: non a caso nel bando emanato in quello stesso anno da Enrico VII contro coloro che hanno fatto fedeltà all'angioino è proprio questa città ad essere colpita dalla multa più alta, 10.000 libbre d'oro, seguita da Pavia, Vercelli, Alba, Alessandria, Valenza, Casale.⁵⁶

3. *Il contributo dei cronisti e l'esperienza angioina*

Spaziando fra le numerose cronache di area lombarda, Paolo Grillo ha mostrato l'utilità di affiancare alle ricostruzioni basate sui documenti lo sguardo che su quegli stessi eventi, personaggi, ruoli offrono le fonti narrative, capaci di restituirci la dimensione del cosiddetto percepito, e in

53. Ivi, pp. 108-109, 116-117.

54. Grillo, *Milano guelfa*, p. 137.

55. Id., *Signori, signorie*, p. 30.

56. Monti, *La dominazione angioina*, pp. 133-134.

forme non di rado illuminanti sul grado di consapevolezza e di progettualità dei contemporanei.⁵⁷ Diciamo subito che, prevedibilmente, la stragrande maggioranza delle esperienze che abbiamo delineato non sono raccontate dai cronisti dell'epoca né come reti né come spazi, se di questi due concetti si considerano i baricentri semantici dell'interconnessione (rete) e dell'appartenenza ad una comune realtà territoriale o progettuale (spazio). Nel raccontare le dominazioni sovracittadine gli autori pongono l'accento piuttosto sul rapporto fra il "signore" e la/le città (connessioni biunivoche verticali e non di rete, orizzontali),⁵⁸ mentre per queste ultime lo statuto di attori attivi e partecipi è circoscritto ai due momenti icastici del dominio, il suo inizio (accettazione/riconoscimento del signore), e la sua fine (*rebellio*), senza che fra loro si evidenzii alcuna condivisione operativa che non sia quella di ordine militare. Le *societates* e *copulationes* fra più città, anche quando strette al punto che «unum et idem erant» (vedi la lega fra il marchese di Monferrato, Pavia e Asti in chiave antiangioina), sono esplicitamente connesse alla contingente e precaria comunanza di interessi, laddove connotazioni più stabili del rapporto sono semmai riservate ai rapporti fra singole città (vedi ad esempio «vera amicitia» fra Pavia e Asti, stretta «ex longo tempore»), di per sé alternativi alla rete.⁵⁹

Il frequente ricorso, per qualificare le dominazioni sovralocali, alla forma grafica e sintattica della lista – tipica dei testi medievali, e di cui recenti ricerche hanno messo in luce le ricadute performative sulle varie tipologie di “oggetti” elencati⁶⁰ – contribuisce a dissolverle concettualmente nelle loro singole componenti: gli scarni elenchi di città non sono costruiti seguendo una logica geografica o cronologica, e non sembrano implicare – nella prospettiva di chi li ha concepiti – maggior coerenza interna di quelli, analoghi, usati per descrivere l'azione coordinata dei fuoriusciti, piuttosto

57. Grillo, *Signori, signorie*; Id., *Un imperatore per signore? Federico II e i comuni dell'Italia settentrionale*, in *Signorie italiane e modelli monarchici (secoli XIII-XIV)*, a cura di Id., Roma 2013, pp. 77-100.

58. Vedi ad esempio come gli *Annales gibellini* descrivono la signoria del Pelavicino nel suo costituirsi di città in città e, dopo la morte, come un insieme di signorie cittadine distinte, che hanno la caratteristica di essere esercitate «uno eodem tempore»: *Annales Placentini gibellini*, pp. 513, 531.

59. *Memoriale Guilielmi Venturae civis astensis*, in *Historiae Patriae Monumenta. V. Scriptorum*, III, Torino 1848, coll. 701-816: 709-710.

60. *Le pouvoir des listes au Moyen Âge. I. Écritures de la liste*, a cura di C. Angotti et al., Paris 2019; *II. Listes d'objets/listes de personnes*, a cura di É. Anheim et al., Paris 2020, in part. p. 13 e sgg.

che le precarie e mutevoli alleanze intercittadine di parte.⁶¹ In taluni casi – vedi l’Azario per l’esperienza viscontea nel 1317 – il ruolo della signoria quale collante e motore per l’azione sinergica delle città viene del tutto ignorato, sostituito dalla comune appartenenza ad una *pars*.⁶² Anche il modo in cui si sceglie di render conto della fine dell’egemonia del signore, in una delle città inserite in queste labili configurazioni sovralocali, rimane focalizzato sulle locali dinamiche di parte, e in certi casi si ha l’impressione di assistere a una decisione di ordinaria amministrazione cittadina, in cui la cacciata del signore somiglia a quella di un qualunque podestà che si è rivelato incapace o molesto. Emblematico a tal proposito il resoconto degli *Annales gibellini* sulla ribellione dei Lodigiani, che con i Comaschi avevano costituito il primitivo nucleo del dominio sovralocale dei della Torre, e che nel 1269 decidono, unilateralmente, che «nolebant dominium dicti Napolionis plus habere»: la potente immagine iniziale, con gli ambasciatori di numerose città – Vercelli, Novara, Cremona, Piacenza, Parma, Bergamo, Crema, Como, Brescia – in parte alleate e in parte soggette alla famiglia (una coesistenza di piani che la dice lunga sulla debolezza identitaria di queste dominazioni), accorsi a Lodi su richiesta dei della Torre, per perorare in consiglio comunale le richieste signorili, deflagra subito dopo in una scena che è quasi da operetta, con i Lodigiani che prima rumoreggiano e si oppongono recisamente («magnus rumor fuit in illis de cunsilio Laude dicentibus: Non, non»), poi rivendicano di non essere «homines alicuius» («set erant sui», precisano), e infine licenziano i della Torre con uno sprezzante invito a farsi i fatti loro («et quod illi de Lature facerent facta sua»)⁶³

I cronisti non esitano a definire *tyranni* i della Torre e il marchese di Monferrato, e avvinto da sfrenata sete di potere il Pelavicino, che «totum mundum occupare volebat», ma finiscono per celebrare con questi termini più l’ostinazione e la pervicacia del loro operare, in costante opposizione alle libertà comunali, che non i risultati raggiunti: ciò che si impone all’evidenza, a fronte delle diverse realizzazioni del potere tirannico, è il loro sfondo comune, quel contesto lombardo così tumultuoso e instabile da aver suggerito la nota

61. Petri Azarii *Liber gestorum*, pp. 13, 15.

62. Ivi, p. 16: le *civitates* di Milano, Novara, Vercelli, Como, Bergamo e Pavia «se in tantum amicitie federe copulaverunt, etiam adunatis aliis undecumque partis gibelline Lombardie».

63. P. Grillo, *Fra alleanze e rivolte: il contrastato dominio dei della Torre su Lodi (1259-1277)*, in *Flos studiorum. Saggi di storia e di diplomazia per Giuliana Albini*, a cura di A. Gamberini, M.L. Mangini, Milano 2020, pp. 179-192: 187; *Annales Placentini gibellini*, p. 534.

similitudine con l'anguilla «que nec per caput, neque per caudam manu teneri non potest». Dobbiamo a Guglielmo Ventura questa sorta di inno all'insopprimibile *libertas* delle città lombarde, e allora vale la pena di ricordare, come ha messo in luce Renato Bordone, che proprio il cronista astigiano, nel suo porsi di fronte ai *tyranni*, evidenzia nel confronto con i suoi colleghi di area più orientale una sfasatura cronologica che caratterizza le città subalpine, rimaste sostanzialmente indipendenti sino alle signorie sovra-regionali trecentesche (e il dato vale non solo per Vercelli e Asti, ma anche per Chieri, Alessandria, Novara), rispetto «al grande quadro lombardo». ⁶⁴

L'unica eccezione, per quanto mi è noto, al quadro delineato è costituita dall'esperienza angioina, che partendo dal *comitatus Pedemontis*, incentrato sui comuni minori del Piemonte sud-occidentale, arriverà a coinvolgere, lungo una storia quasi secolare, i grandi comuni cittadini di Asti, Alessandria e Vercelli. L'astigiano Ventura – attento cultore, come abbiamo visto, dell'indipendenza della sua città – costruisce per Roberto d'Angiò un ritratto tutt'altro che ostile, costruito in esplicita contrapposizione alle precedenti esperienze tiranniche («non similem illis duobus tyrannis perfidis»), e in cui il re appare come un angelo portatore di salvezza inviato direttamente da Dio. ⁶⁵ Se anche lo sguardo rimane comprensibilmente focalizzato sulle vicende di Asti, è il Piemonte, nel senso ristretto divulgato proprio dall'esperienza angioina, che il cronista associa ripetutamente alla dominazione degli Angiò, quale stabile orizzonte territoriale dell'agire sovrano: Carlo II che, «volens recuperare terram Pedemontium», manda il siniscalco Rinaldo di Letto «in locis Pedemontium»; Roberto che occupa Cuneo, Alba «et alia loca Pedemontium», e che viene ad Asti con il suo esercito di piemontesi («venit Ast cum exforcio suo Pedemontium»), mentre la borsa di Asti e dei «locorum Pedemontium» finanzia più volte l'arrivo dei siniscalchi Ugo del Balzo e Riccardo Gambatesa dalla Provenza, i quali stringono patti con i fedeli piemontesi del re («cum Astensibus et fidelibus eius Pedemontium»). ⁶⁶

64. R. Bordone, *Uno stato d'animo. Memoria del tempo e comportamenti urbani nel mondo comunale italiano*, Firenze 2020, p. 146.

65. In questo passo i tiranni cui fa riferimento il Ventura non sono più i della Torre e il marchese di Monferrato ma, pare di capire, i Solaro e i de Castello, capi delle *partes* cittadine: R. Rao, *Le signorie dell'Italia nord-occidentale fra istituzioni comunali e società (1280 ca.-1330 ca.)*, in *Tecniche di potere nel tardo Medioevo: regimi comunali e signorie in Italia*, a cura di M. Vallerani, Roma 2010, pp. 53-88: 80.

66. *Memoriale Guilielmi Venturæ*, coll. 716, 750, 776, 786, 793, 796, 797.

All'inedita proiezione spaziale riservata alla dominazione angioina non è certo estranea la creazione, sotto Carlo II, della carica di conte dei domini cisalpini (1304),⁶⁷ attribuita al figlio Raimondo Berengario, cui fa riscontro nell'immediato un «comitatus Pedemontis», formula quest'ultima che sarà inclusa, anche se in modo non sistematico, e coesistendo a lungo con il riferimento ai territori lombardi, nelle qualifiche dei siniscalchi regi.⁶⁸ Si tratta, come abbiamo detto, di un'accezione di Piemonte ristretto ai domini angioini del Piemonte "non cittadino" (Alba, Cherasco, Cuneo, Mondovì, Demonte, Fossano e Savigliano), e comunque sempre inscritto nella più ampia cornice lombarda. Con l'eccezione di Carlo II, il cui *comitatus Pedemontis* riflette una concezione dei domini piemontesi come prolungamento/duplicazione di quelli provenzali, è infatti questo l'orizzonte geografico e politico imprescindibile, e mai dismesso dalla dinastia, sin dal

67. I limiti delle terre di cui Raimondo Berengario è investito dal padre sono indicati con una certa approssimazione, giustificata dal fatto che si tratta di territori ormai usciti dall'orbita angioina, oggetto di un progetto di recupero dagli esiti giocoforza incerti. Nella lettera del 12 dicembre 1304, inviata al siniscalco e agli altri ufficiali delle contee di Provenza e di Forcalquier, il re afferma infatti che gli impegni militari in Sicilia gli hanno sinora impedito di prendersi cura dei domini ereditati dal padre Carlo I, ovvero della terra del Piemonte e «di quella intorno» («occupavit nos per multa temporum spacia preterita guerra Sicilie ita quod bono modo nequivimus de pluribus intimis nostris actendere iuxta votum sic et omisimus agere ut decebat *de terra nostra hereditaria Pedimontis et de alia circumquaque* quesita per bone memorie dominum patrem nostrum»). L'espressione «*de alia circumquaque*» è stata interpretata come un riferimento ai territori lombardi, e la stessa duplicità (territori piemontesi e lombardi) sarebbe presente nel titolo di «conte di entrambe le terre» («*utriusque terre comitem fecimus*») attribuito a Raimondo Berengario (Monti, *La dominazione angioina*, nota 5 a p. 75, e n. IV a p. 328). Per le attestazioni del «comitatus Pedemontis», sempre a partire dal 1304, vedi ivi, nn. VII, VIII, IX, X (qui la carica di siniscalco della contea di Piemonte, in riferimento a Rinaldo di Letto, incaricato del recupero effettivo dei territori). Le titolature dei siniscalchi rimangono tuttavia variabili, adattandosi fase per fase alle fortune militari della dinastia: R. Rao, *I siniscalchi e i grandi ufficiali angioini di Piemonte e Lombardia*, in *Les grands officiers dans les territoires angevins. I grandi ufficiali nei territori angioini*, a cura di Id., Roma 2016, pp. 194-212, §§ 10-11 a p. 197, e *Appendice 4 (I siniscalchi di Piemonte e Lombardia, 1260-1343)*, pp. 308-310 del volume.

68. M. Ferrari, R. Rao, P. Terenzi, *Rappresentazioni del potere angioino nell'Italia comunale: sovrani, ufficiali, città*, in *Les officiers et la chose publique dans les territoires angevins (XII^e-XV^e siècle)*, a cura di Th. Pécourt, Roma 2020, pp. 279-319; R. Rao, *Gli Angiò e la gestione delle finanze in Piemonte e Lombardia*, in *Périphéries financières angevines. Institutions et pratiques de l'administration de territoires composites (XIII^e-XV^e siècle). Periferie finanziarie angioine. Istituzioni e pratiche di governo su territori compositi (sec. XIII-XV)*, a cura di S. Morelli, Roma 2018, pp. 271-290; Id., *I grandi ufficiali nei territori angioini*.

parlamento di Cremona del 1265, quando gli ambasciatori di Carlo I avevano chiesto, per conto del sovrano, il «dominatum civitatum Lombardie» afferenti alla *pars Ecclesie*.⁶⁹ In quell'occasione una parte consistente delle città convenute – e tra queste Milano e tutte quelle piemontesi: Vercelli, Novara, Alessandria, Tortona – gli avevano risposto di volerlo «pro amico, et non pro domino», e il mezzo secolo successivo è in sostanza la storia degli sforzi compiuti dai sovrani angioini per passare dall'una all'altra condizione, con iniziative dirette in alcuni casi anche a centri che fanno capo ai loro alleati, come il marchese di Monferrato (Tortona) o i della Torre di Milano (Novara, Vercelli o Alessandria).⁷⁰

I risultati, soprattutto nell'ambito più autenticamente cittadino, furono solo parziali, ma le ricerche di Riccardo Rao, Paolo Grillo e Pierluigi Terenzi hanno dimostrato come, tanto sotto il profilo economico quanto sotto quello della comunicazione simbolica, l'esperienza angioina abbia rappresentato un salto di qualità notevole nella regione, con una serie di iniziative e provvedimenti che miravano a fare del dominio uno spazio quanto più possibile organico e interconnesso.⁷¹ Va in questa direzione, ad esempio, la volontà di creare un rituale di giuramento collettivo, con tanto di ostentazione del vessillo con l'effigie regia, valido per tutti i domini piemontesi: gli atti di sottomissione furono reiterati nei vari centri del *comitatus Pedemontis* tanto nel 1304 quanto nel 1309, quando Carlo II investì del territorio il figlio Roberto, e in questo secondo caso con particolare attenzione alla dimensione rituale, che contemplava il giuramento sul vangelo e l'*immixtio manuum*.

69. *Annales Placentini gibellini*, p. 537.

70. Grillo, *Un dominio multiforme*, pp. 31-94: 46-47.

71. Tali progetti erano evidentemente favoriti in quella parte del dominio costituita dai territori che si interfacciavano tra un lato e l'altro delle Alpi (il governo di Carlo I in Piemonte è stato letto come la «volontà di eliminare almeno gli ostacoli politici a una piena immissione della subregione in una più vasta area che si affaccia sul Mediterraneo e che comprende i due versanti alpini»: Bordone, Guglielmotti, Vallerani, *Definizione del territorio*, p. 226), i quali potevano contare, a prescindere dall'apporto istituzionale e politico, su una lunga consuetudine di rapporti, tipica delle cosiddette «aree di cerniera» (a questo tema sono stati dedicati, con taglio interdisciplinare e ampio spettro cronologico, una serie di convegni che hanno prodotto un'ormai consistente serie di pubblicazioni: vedi da ultimo *Le comunità dell'arco alpino occidentale. Culture, insediamenti, antropologia storica*, a cura di F. Panero, Cherasco 2019; *Comunità urbane e centri minori dei due versanti delle Alpi Occidentali: circolazione di persone e relazioni culturali, politiche e socio-economiche*, a cura di F. Panero, Cherasco 2020; *All'incrocio di due mondi. Comunità, ambiente, culture, tradizioni delle valli alpine dal versante padano a quello elvetico*, a cura di E. Basso, Cherasco 2021).

Frutto della medesima attenzione alla comunicazione simbolica, che è stata riconosciuta quale tratto distintivo di questa dominazione, è la diffusione dei simboli angioini nel panorama figurativo comunale. Pare che in questo caso il Piemonte non abbia raggiunto i vertici attestati in alcune realtà cittadine come Bologna e Firenze, dove i simboli angioini, in camaleontica simbiosi, riescono a convivere negli stemmi comunali con il motto repubblicano e antisignorile di *Libertas*.⁷² L'araldica angioina, affiancata o meno allo stemma comunale, è in ogni caso attestata a Savigliano e ad Alessandria, mentre a Vercelli, nel 1312, la presenza fisica delle insegne regali nel contesto urbano prelude alla dedizione della città: appena consacrato il vescovo Uberto, «in signia regis Roberti in Vercellis posita et in suo hospicio specialiter», opera in sinergia con un membro del suo stesso consortile, Simone Avogadro, capo della *pars* guelfa e all'epoca ai vertici del potere in Vercelli, determinando l'aprirsi della breve dominazione angioina vercellese.⁷³ In ambito economico il dato è ancora più significativo. Se l'«occasione di internazionalizzazione» garantita dalla dominazione alle élite finanziarie piemontesi e lombarde, favorite nei loro affari nell'intero spazio angioino ivi compresa la Provenza, sembra un fenomeno circoscritto al regno di Carlo I, così non è per i privilegi fiscali – libertà di commercio ed esenzione da pedaggi, gabelle, collette e «*cu iuslibet alterius exactionis*» – riconosciuti con continuità ai centri sottomesi in tutte le terre dipendenti dagli Angiò, «*ubicumque extenditur dominium dicti regis et posse*»: tale iniziativa è attestata, all'atto della sottomissione, non solo per Dronero, Mondovì, Cuneo, ma anche per Asti e Alessandria, e lascia intendere, sulla base delle formule adottate nei documenti, «una situazione largamente condivisa nel dominio angioino».⁷⁴

Pare dunque che le ultime ricerche stiano attenuando la tradizionale frattura, che gli Angiò avrebbero reiterato nelle loro modalità di dominio, tra il Piemonte occidentale dei comuni minori e quello orientale delle città a gravitazione lombarda: almeno sotto certi profili, e distinguendo il piano della progettazione da quello della realizzazione, potremmo dover riconoscere all'esperienza angioina, prima ancora che a quella sabauda, la capacità di concepire nel Piemonte la prima coordinazione politica di ambizione regionale.

72. Ferrari, Rao, Terenzi, *Rappresentazioni del potere*, p. 259.

73. Rao, *Comune e signoria*, p. 34; Nicolai episcopi Botrontinensis *Relatio de Heinrichi VII. imperatoris itinere Italico*, a cura di E. Heyck, Innsbruck 1888, pp. 69-134, p. 75.

74. Rao, *Gli Angiò e la gestione delle finanze*, §§ 9-11 e nota 18.

Reti italiche

Spazi e relazioni politiche da Roma alle Alpi
nei tempi di Dante (1260-1330)

a cura di

Enrico Faini, Pierluigi Terenzi e Andrea Zorzi

Copyright © 2023 - Viella s.r.l.
Tutti i diritti riservati
Prima edizione: maggio 2023
ISBN 978-88-3313-887-9

Questo volume è stato pubblicato con il contributo del Dipartimento di Storia, Archeologia, Geografia, Arte e Spettacolo (SAGAS) dell'Università degli Studi di Firenze.



viella

libreria editrice

via delle Alpi, 32

I-00198 ROMA

tel. 06 84 17 758

fax 06 85 35 39 60

www.viella.it

Indice

ENRICO FAINI, PIERLUIGI TEREZI Una nuova chiave di lettura	7
DARIO INTERNULLO Roma nell'età di Dante. Relazioni politiche e rappresentazioni del <i>regimen Urbis</i>	21
FRANCESCO POGGI Lo spazio politico del <i>Patrimonium Beati Petri in Tuscia</i> tra il 1260 e il 1321	49
FEDERICO LATTANZIO Perugia e il Ducato di Spoleto al tempo di Dante: reti di relazioni e spazio politico	75
CHRISTINA ABEL La Marca volubile: reti di solidarietà e spazi politici nella Marca Anconitana al tempo di Dante	97
DANIELE BORTOLUZZI Reti di relazione politica a Bologna e in Romagna nell'età di Dante	123
NICOLA RYSSOV La Marca Trevigiana: un orizzonte per le sperimentazioni di raccordo sovracittadino	145
MADDALENA MOGLIA Spazi e coordinamenti politici in Lombardia (metà XIII-inizi XIV secolo)	169

LORENZO CARAVAGGI	
Con la pietra e la pergamena.	
Un “ghibellin fuggiasco” e la ricostruzione della memoria nella Lombardia di fine Duecento	185
STEFANO BERNARDINELLO	
Semplificazione delle coalizioni e pluralità di attori nella Lombardia del primo Trecento	209
PAOLO BUFFO	
I principati piemontesi fra reti feudali, poteri pubblici e gerarchie territoriali	233
FLAVIA NEGRO	
Spazi politici sovralocali e reti di relazione: il Piemonte delle città fra Due e Trecento	257
ANTONIO MUSARRA	
Genova e la Liguria fra Due e Trecento. Reti politiche ed egemonie familiari nella dimensione regionale	279
PIERO GUALTIERI	
Terra di campanili... e di cupole. Reti di relazione e spazi politici nella Toscana centro-settentrionale tra Due e Trecento	303
MATILDE PACI	
La percezione dello spazio politico toscano nella cronachistica pisana, senese e aretina. Da Montaperti a Ludovico il Bavaro	325
ANDREA ZORZI	
Autonomie cittadine e spazi monarchici: una prospettiva di ricerca	351
Indice dei nomi di persona	373
Indice dei nomi di luogo	389